

Marta Baiardi

*«Sulle sofferenze e sui danni subiti in questa guerra».
Due memoriali dall'Archivio storico della Comunità ebraica
di Firenze*

Note introduttive

Al ricercatore che esplori l'Archivio storico della Comunità ebraica di Firenze¹ relativamente al primo dopoguerra fiorentino (dalla liberazione della città l'11 agosto 1944 fino alla fine del conflitto in Europa), può capitare di imbattersi in documenti molto singolari: ad esempio, un sollecito di pagamento della bolletta telefonica relativo ai primi sei mesi del 1944, notificato alla Comunità ai primi di gennaio del 1945².

Non solo nei giorni in cui veniva intimato questo pagamento, a guerra in corso, le razzie antiebraiche oltre la linea gotica ancora infuriavano, ma le centinaia di ebrei deportati da Firenze erano stati catturati proprio nel periodo a cui si riferiva la bolletta diretta agli uffici comunitari di via Farini. In quegli stessi terribili undici mesi, in cui la caccia agli ebrei aveva inferito in città e in provincia, i locali della Comunità ebraica per ordine delle istituzioni fiorentine della RSI erano diventati dei magazzini in cui ammassare i mobili razziati dalle case dei perseguitati in attesa di essere ridistribuiti a nuovi proprietari considerati più degni³.

Un altro terribile paradosso consisteva nel fatto che, alla data di emissione di quel sollecito di pagamento telefonico (9 gennaio 1945), quegli ebrei deportati da Firenze – donne, uomini e bambini – erano già stati quasi tutti assassinati ad Auschwitz, dove peraltro ancora languivano i pochissimi ancora vivi che sarebbero poi tornati a casa⁴. Né la Società Telefonica Tirrena fu sola in questo genere di reclami. Anche la Società italiana per il Gas non fu da meno se, a proposito del «tassativo rifiuto» da parte della Comunità fiorentina di pagare la bolletta per i consumi dal settembre 1943 al luglio 1944, giunse perfino a sentenziare pedantemente

[...] che sarebbe stato Vostro [della Comunità ebraica] obbligo e dovere in previsione del Vostro allontanamento da Firenze, scrivere alla nostra Società dando la disdetta dell'utenza. Non avendo Voi fatto ciò, avremmo ora il buon diritto di richiederVi il pagamento integrale del consumo predetto, e *soltanto in considerazione delle particolari contingenze trascorse*, non insistiamo sul pagamento del consumo, mentre insistiamo per il pagamento da parte Vostra del nolo contatore riferito al periodo in questione⁵.

Anche se sarebbe ingiusto misurare soltanto da questi esempi la sensibilità della società circostante verso le persecuzioni antiebraiche, va tuttavia quanto meno considerato che agli ebrei usciti dalle persecuzioni, con il tempio ancora distrutto dalle mine nazifasciste, poteva anche capitare di trovarsi di fronte a tali interlocutori⁶. Colpiscono oggi in richieste e accenti di questa natura non solo la consueta cecità ed arroganza degli apparati burocratici, ma soprattutto la profonda incomprensione di quanto avessero patito gli ebrei a Firenze negli undici mesi di occupazione tedesca e di governo della RSI. Emerge una emblematica assenza di empatia, una «burocratica freddezza»⁷ che molti ebrei sopravvissuti avrebbero sperimentato anche in seguito, nel corso del loro non facile processo di reintegrazione nella società italiana. Gli ebrei trovarono difficoltà di ogni genere, che dimostrarono loro quanto fosse difficile riprendere semplicemente la vita di prima, sia nel mondo del lavoro dove non sempre furono sanate le estromissioni violente causate dalle leggi razziali⁸, sia riguardo i beni razzati, sia soprattutto sul piano morale e psicologico relativamente ai lutti subiti e, in assenza di questi, ai diritti lesi e alla fiducia minata verso lo Stato italiano e verso la propria identità nazionale⁹.

È ormai ben noto alla storiografia come la cultura, e più in generale la stessa opinione pubblica italiana del primo decennio del dopoguerra, tendessero ad autoassolversi rispetto alle pesanti responsabilità del regime, oscurando le pagine più nere tanto del razzismo fascista¹⁰ e delle conquiste coloniali, quanto della conduzione italiana della guerra nelle aggressioni alla Grecia e alla Jugoslavia¹¹.

Come sottolinea Guido Crainz, le enormi distruzioni, i lutti, la povertà, il lacerante svolgimento differenziato dell'ultimo biennio di guerra al Centro-Nord e di dopoguerra al Sud resero l'Italia del 1945 incapace di «fare davvero i conti con la catastrofe e con se stessa», mentre nel contempo da questa crisi profonda emergevano tante «differenti Italie talora estranee ed ostili l'una all'altra»¹².

Da questo contesto di «sostanziale incomprensione del fenomeno fascista nel suo insieme, discendeva nello specifico il fraintendimento della politica antiebraica italiana»¹³. Si affermò quindi la tendenza a presentare l'antisemitismo fascista «come fenomeno assolutamente estraneo alla cultura, alla storia e al carattere degli italiani»¹⁴, respingendo le responsabilità italiane nelle persecuzioni contro gli ebrei, sia per la fase di persecuzione dei diritti (1938-1943) che per quella di persecuzione delle vite (1943-1945), per attribuire quasi interamente alla «volontà distruttiva dei tedeschi»¹⁵ la colpa di quanto era avvenuto.

In questo clima è da collocarsi anche la campagna propagandistica orchestrata dal Ministero degli Affari Esteri tra la fine del 1944 e il 1945 per promuovere l'immagine positiva del comportamento italiano, contrapposto a quello dei 'cattivi' tedeschi, riguardo le persecuzioni antiebraiche. Si riteneva evidentemente negli ambienti governativi che occorresse, per una pace più favorevole, «potersi distinguere nettamente dai crimini del nazismo e della Germania, e potersi proclamare 'salvatori di ebrei'»¹⁶.

Lo stereotipo degli «italiani brava gente» trovò un terreno fertile in cui affermarsi perché molte erano le forze in gioco che avevano interesse ad avallare questa narrazione assolutoria delle persecuzioni. Anche la leadership ebraica nel dopoguerra svolse consapevolmente un ruolo ‘pacificatore’ nei confronti del passato, stretta come era tra l’afflusso ingente di profughi diretti in Palestina bisognosi di aiuto (almeno fino al 1948) e l’attenzione costante da prestare al processo di reintegrazione non privo di ostacoli in atto nel paese¹⁷.

Le vittime stesse, nel trauma collettivo patito, facevano i conti con un’estrema varietà e gradazioni diverse di sofferenze e di danni: il diciotto per cento circa degli ebrei italiani presenti nel territorio occupato dai tedeschi era stato assassinato¹⁸. Tra i sopravvissuti c’erano i pochi reduci da Auschwitz, portatori di quella ‘mala novella’ che avrebbe fatto fatica a farsi largo nel «multicolore universo di storie»¹⁹ del dopoguerra; c’erano coloro che avevano da piangere quei morti (ed erano tanti) e infine tutti coloro che, pur non annoverando lutti in famiglia, avevano tuttavia perduto beni, casa, lavoro, sicurezze. Per tutti era tramontato per sempre, infranto dalla violenza delle persecuzioni, il tranquillo orizzonte dell’assimilazione. Per un complesso insieme di ragioni – il desiderio più che comprensibile di ricostruirsi, la difficoltà di elaborare i lutti, la scarsità di ascolto da parte della società circostante e, non ultima, la stessa profondità della ferita patita – anche la memoria ebraica nel primo dopoguerra registrò le sofferenze e le distruzioni subite avallando la più generale percezione ‘debole’ del fascismo e oscurandone responsabilità e conseguenze.

Tuttavia la costruzione di una memoria pubblica di questa natura fu un processo che impiegò un certo periodo di tempo per affermarsi. Oggi sappiamo bene che occorsero diversi mesi anche solo per realizzare la vastità stessa della catastrofe, e non solo nel contesto italiano. A Firenze, poi, così come a Roma, dove il dopoguerra era iniziato prima che al Nord Italia, l’attesa fu ancora più lunga, ma almeno fino alla fine della guerra la mancanza di notizie sui propri familiari non era ancora contrassegnata dalla disperazione e dalla certezza della loro morte. Il farsi strada di questa terribile consapevolezza fu dunque graduale ed è abbastanza impressionante seguire le storie individuali delle vittime, come la documentazione locale consente talvolta di fare.

Per restare nel contesto fiorentino, fu questo il percorso che toccò a Maurizio Calò²⁰, la cui figlia Matilde era stata deportata con i nipotini e il genero²¹. La tragedia a cui i suoi familiari erano andati incontro – la morte ad Auschwitz – non poteva essere nota a Maurizio Calò all’altezza cronologica del primo esposto alla procura di Firenze nel febbraio 1945, con l’Italia ancora in guerra. La percezione delle deportazioni per l’anziano Calò si configurava ancora come una trepida attesa carica di speranza. Egli si preoccupò quindi in questo primo momento prevalentemente di denunciare i furti subiti e di elencare per esteso la sparizione della merce dal suo negozio di stoffe, razzata

dall'Ufficio Affari Ebraici. In calce a questo esposto aggiunse anche una nota circa la delazione e l'arresto «dei miei cari deportati in Germania»²², ma era soltanto un accenno.

Anche la seconda denuncia dell'anziano commerciante, a guerra appena finita, si incentrò sui beni della famiglia, di cui Calò offriva tutte le piste per eventuali recuperi. Tuttavia l'accenno alla deportazione dei familiari, al di là della formulazione burocratica e sintetica, lasciava qui trapelare una nota di angoscia più precisa: che dei suoi cari «da allora purtroppo non si era più saputo niente»²³. Ma nel giro di pochi mesi maturarono compiutamente in Maurizio Calò sia la coscienza della trappola messa in atto per effettuare gli arresti²⁴ sia il dolore per la perdita subita; e il tono, in una sua missiva diretta al giudice istruttore del tribunale di Firenze²⁵, era oramai divenuto assai più accorato e addolorato di qualche tempo prima. Se da un lato si augurava che «delle sue creature, di quattro almeno una possa ritornare», affioravano anche una gran rabbia dinanzi al dolore patito per colpa di quelle «iene nazi-fasciste» e una diminuita fiducia di trovare nell'ambiente circostante giustizia ed ascolto²⁶.

A lungo dunque risultarono tanto sconosciute le dimensioni del disastro quanto incompresi – e non solo nel dopoguerra fiorentino – gli aspetti peculiari delle persecuzioni antiebraiche.

In ogni caso, subito all'indomani della liberazione della capitale, la dirigenza dell'UCII (Unione delle Comunità Israelitiche Italiane) si attivò fortemente per organizzare e favorire il rientro dei deportati. Nel giugno 1944 nella Roma appena liberata fu formata una commissione speciale denominata «Comitato ricerche soccorsi deportati ebrei», che si era prefissa lo scopo di sostenere il rimpatrio di

[...] vecchi, donne e bambini, partiti privi dei necessari indumenti, [che] si trovano nei campi di concentramento tedesco da quasi un anno, fra cui tutto il periodo invernale; e si suppone quindi si trovino in pessime condizioni fisiche e morali²⁷.

La commissione mancava evidentemente di ogni notizia, ma la guerra non era ancora finita, mezza Europa era ancora dominata dai nazisti e si poteva ancora sperare nel ritorno dei deportati. In concomitanza con la liberazione di parte dell'Italia centrale, la commissione dell'UCII riattivava i rapporti con la Comunità di Firenze. Offriva aiuti e chiedeva notizie:

[...] l'Unione sa già quante e quali sono state le sofferenze patite dagli israeliti durante il periodo dell'occupazione tedesca. Desidera tuttavia avere un preciso rapporto, per quanto succinto, sugli avvenimenti principali, conoscere i nomi delle persone uccise e quelli dei prelevati con indicazione, possibilmente, del luogo al quale sono stati inviati²⁸.

La Comunità di Firenze rispose a queste richieste con «liste dei catturati» e una succinta relazione riguardo le razzie cittadine; comunicò anche la cattura del rabbino Nathan Cassuto e i danneggiamenti subiti dal tempio nella notte del 27 luglio, quando «elementi nazifascisti si presentarono alla Sinagoga e vi collocarono ordigni esplosivi»²⁹.

Il 26 settembre 1944, la commissione romana dell'UCII si trasformò nel CRDE (Comitato Ricerche Deportati Ebrei)³⁰, che si prefiggeva specificamente di raccogliere informazioni per «la ricerca e il ritrovamento»³¹ dei deportati, di ottenere aiuti dalle autorità civili e militari e infine di sostenere le famiglie.

Il CRDE richiese pochi giorni dopo alle altre Comunità italiane liberate di «fare pervenire un elenco preciso degli eventuali deportati»³² e tutte le notizie circa la loro sorte. Da allora la Comunità ebraica fiorentina collaborò costantemente con il CRDE, scambiando e condividendo negli anni successivi liste e notizie degli scomparsi, accumulando materiali e avvalendosi della collaborazione efficiente e continuativa del direttore del CRDE, il colonnello Massimo Adolfo Vitale.

Egli fu un «ostinato cacciatore di documenti e di testimonianze»³³, onesto custode delle ferite subite e rappresentante instancabile di quella minoranza dell'ebraismo italiano che non contribuì alla costruzione di una memoria pubblica assoluta e mitigata. Anche nei suoi frequenti rapporti con la Comunità fiorentina, oltre alla fitta corrispondenza che riguardava le ricerche dei deportati, Vitale incoraggiò costantemente i dirigenti a perseguire i persecutori per il compimento di una giustizia che mostrava invece falle vistose. Così nel 1946, indignato per «l'enormità verificatasi con la fuga di Telesio Interlandi»³⁴, si preoccupava di segnalare alla Comunità fiorentina la necessità sia di indagare per scoprire chi lo avesse aiutato e possibilmente il suo nuovo rifugio, sia di coinvolgere la stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica sui mancati «provvedimenti punitivi che il governo avrebbe dovuto prendere a carico dei responsabili di questa fuga»³⁵.

Allo stesso modo qualche anno più tardi, quando Giovanni Martelloni, capo dell'Ufficio Affari Ebraici della prefettura di Firenze sotto la RSI – antisemita attivo non solo sul fronte della propaganda ma anche per arresti e razzie – sfuggì alla giustizia attraverso l'amnistia, un Vitale «esterrefatto e addolorato»³⁶ manifestava la sua solidarietà ai correligionari fiorentini.

Se assoluzioni facili come questa caratterizzarono gli anni Cinquanta, quando ormai l'epurazione e la defascistizzazione erano fallite e i «carnefici degli ebrei», quando giungevano ad essere processati, godevano «di una generosità davvero straordinaria»³⁷, il clima del primo dopoguerra era stato ben diverso. Subito dopo la liberazione, ci fu infatti una breve stagione, particolarmente visibile nella Firenze liberata, in cui si affermò sotto il governo del CTLN (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale) un protagonismo delle vittime del nazifascismo, che finalmente potevano riprendere la parola dopo essere scampate alla brutalità di undici mesi di occupazione tedesca e governo della RSI. Nel clima

incandescente della liberazione appena avvenuta, con l'ombra ancora viva dei franchi tiratori di Pavolini³⁸ e dei molti morti – partigiani e civili – che avevano funestato la «battaglia di Firenze», una volta liberata la città e guadagnato l'autogoverno³⁹, il CTLN avviò fin da subito un lavoro di indagini, raccolta dati e organizzazione di risarcimenti.

Si formarono diverse commissioni, di breve durata ma significative per il rilievo politico che assunsero. Nel difficile trapasso dalla guerra totale alla pace, infatti, questo impegno profuso dal CTLN a Firenze nella valutazione dei danni e delle perdite, senza dimenticare la denuncia precisa delle responsabilità, avviava ad un ripristino della legalità istituzionale, non immemore né conciliatorio ma alieno da intenti vendicativi più aspri. Furono promosse indagini a tappeto sul territorio fiorentino: attraverso relazioni dei CLN locali furono censiti i danneggiamenti subiti dalle diverse Comunità in città e in provincia: una documentazione che ebbe il merito di fotografare 'a caldo' le vicende e i vissuti della popolazione civile, in Toscana quasi sempre in prima linea.

Fu varata poi una «Commissione per la documentazione degli atti di criminalità commessi dai tedeschi e dai fascisti», presieduta dal giudice Carlo Giannattasio del Partito d'Azione, con il compito di occuparsi dei «documenti della criminalità»⁴⁰: furono raccolti memoriali, denunce di persone arrestate, torturate, danneggiate. Molti di questi materiali sarebbero poi confluiti nelle istruttorie dei processi per collaborazionismo celebrati nel dopoguerra.

Il CTLN formò infine una «Commissione sequestri», presieduta dal notaio Cesare Guglieri della Democrazia Cristiana, che ebbe vari incarichi: procedere ai sequestri conservativi dei beni dei gerarchi fascisti; liquidare i profitti di regime; occuparsi di riassegnare ai loro proprietari legittimi gli alloggi requisiti dalle autorità tedesche e della RSI; restituire per quanto possibile beni (e case) agli ebrei⁴¹, o quanto meno quantificare precisamente perdite e danni subiti per potere essere pronti a procedere ai risarcimenti a guerra finita.

Questo percorso avviato dalle istituzioni fiorentine appena insediate suscitò molte aspettative tra le vittime delle persecuzioni nazifasciste e in particolare tra gli ebrei presenti in città che, pur scampati agli arresti e alla deportazione, uscivano da un periodo tremendo.

A partire dall'8 settembre, con l'occupazione tedesca e, in seguito, anche grazie alle poche ma efficaci nuove norme varate dalla RSI⁴², gli ebrei erano stati ridotti allo stato di prede: dovevano essere arrestati, internati in campi di concentramento, deportati e i loro beni interamente sequestrati.

Anche a Firenze ci furono dapprima delle grandi retate antiebraiche (nel novembre 1943)⁴³; nei mesi successivi le autorità locali della RSI, in pieno accordo con il comando tedesco, procedettero con continuità ad arrestare ebrei italiani e stranieri, stringendo il territorio in una morsa a cui non era facile sottrarsi. Fu costituito un ufficio apposito dipendente dalla prefettura, l'Ufficio

Affari Ebraici⁴⁴, che aveva lo specifico scopo di dirigere e coordinare gli arresti e sequestrare i beni ebraici; lavorò così bene e con tanto accanimento contro gli 'stranieri nemici' da fare meritare al suo capo Martelloni la partecipazione all'Ispettorato Generale per la Razza istituito da Mussolini nell'aprile 1944 e diretto da Giovanni Preziosi⁴⁵.

A Firenze, come nel resto dell'Italia occupata, gli ebrei erano per lo più assai poco preparati a quanto li aspettava e assai variegati davanti all'urto delle persecuzioni furono le loro reazioni, che dipesero dall'età, dalle sostanze di cui potevano disporre, dalle reti di amicizia e dalle informazioni che riuscivano ad ottenere e infine dalla sorte: gli stessi atti che per alcuni costituirono la salvezza furono per altri la rovina. Per tentare di fronteggiare quanto si intuiva stesse succedendo – persino la percezione del pericolo infatti non fu omogenea né sempre limpida – gli ebrei fiorentini in fuga contarono su risorse e doti tutte private, ma soprattutto dovettero cercare di rendersi invisibili all'occhuto lavoro dei persecutori.

Malgrado la presenza sul territorio di reti clandestine di soccorsi organizzati (DELAEM, chiesa cattolica e organizzazioni legate alla resistenza)⁴⁶ e malgrado una miriade di aiuti diffusi da parte di privati, l'impressione che si ricava ripercorrendo le vicissitudini degli ebrei sotto la duplice minaccia della cattura e della razzia dei beni è che ogni gruppo familiare, a volte addirittura ogni singolo individuo, fosse costretto a fare storia a sé, a vivere in un isolamento radicale i pericoli e le angosce della clandestinità.

In ogni caso nel precoce dopoguerra fiorentino gli ebrei sopravvissuti che si trovavano in città vissero una breve, particolare stagione: erano sconvolti da quello che avevano passato, ma altrettanto consapevoli della fortuna di essere vivi e affratellati dalla presenza attivissima in ambito ebraico dei giovani membri della brigata palestinese giunti con gli alleati.

Erano ancora inconsapevoli, come abbiamo già visto, della portata del disastro – la sorte toccata all'ebraismo europeo e ai loro cari deportati – ma furono stimolati a dare conto delle persecuzioni subite dalle nuove autorità politiche cittadine, in particolare dalla Commissione sequestri, che lavorò fin da subito in collaborazione con la Comunità ebraica che piano piano rinasceva.

Figura chiave di questa positiva sinergia fu Eugenio Artom, membro del CTLN e autorevole leader della Comunità fiorentina. Aveva prestato la sua opera coraggiosamente nei soccorsi ai perseguitati sotto l'occupazione⁴⁷ e fu l'instancabile tessitore della rinascita comunitaria a Firenze, che nei suoi intenti consisteva innanzitutto in una ripresa di armoniche relazioni con il mondo circostante, soprattutto con la gerarchia cattolica che, attraverso l'opera del cardinale Elia Dalla Costa, tanto si era adoperata nel soccorso agli ebrei in fuga.

Artom era convinto che gli ebrei dovessero tanto essere «pronti a dimenticare le ingiurie sofferte» quanto a «conservare religiosamente grata memoria di chi

nell'ora della persecuzione ha affrontato rischi e disagi per loro»⁴⁸. Una volontà di conciliazione che, almeno in parte, doveva quindi anche fondarsi sull'oblio dei torti subiti.

In ogni caso Artom rappresentò in questo periodo un'efficace cinghia di trasmissione fra la Comunità ebraica che rinasceva e il CTLN. Un aspetto cruciale di questa collaborazione fu l'avvio di un'inchiesta, molto precocemente organizzata dalla Comunità per conto della Commissione sequestri. Nella Firenze distrutta «tutti quelli che si incontrano per via hanno il loro romanzo da raccontare»⁴⁹, osservava il memorialista Elio Salmon con la consueta ironia. Ebbene questi «romanzi», grazie alla raccolta promossa dalla Comunità fiorentina, si depositarono in un insieme cospicuo di memoriali di ebrei italiani e stranieri presenti in quei mesi in città, che costituisce oggi un importante *corpus* documentario comprendente richieste di risarcimenti, denunce contro presunte spie, ringraziamenti per chi aveva prestato aiuto, insomma testimonianze di ogni genere, pur se assai difformi tra loro per quantità di informazioni, stile di scrittura, registro narrativo⁵⁰.

Di indubbio interesse è la stessa quantità delle memorie presenti nel fondo: si contano infatti ben duecentonovantadue fascicoli, anche se la raccolta non è completa e alcuni fascicoli sono oggi vuoti.

L'inchiesta si articolò a partire da una lettera circolare diramata dalla Comunità verso la fine dell'agosto 1944: si fornì agli ebrei in città un talloncino dattiloscritto prestampato con le voci da compilare. Per guidare la compilazione delle relazioni, ai fini di ottenere notizie precise sulle recenti esperienze passate e sull'entità delle perdite subite, si proposero cinque descrittori riguardanti vicende delle persone, e un quesito sui beni:

- 1°) Vicissitudini di questi 11 mesi
 - 2°) Danni subiti (materiali e morali)
 - 3°) Persone di conoscenza e parenti catturati
 - 4°) Persone che hanno fatto del bene
 - 5°) Persone che hanno fatto del male
- Inventario del mobilio e merci sequestrate, ubicazione del luogo dove si trovano, nome della persona che l'ha presa⁵¹.

In questo fondo archivistico troviamo tanto compilazioni telegrafiche di una pagina quanto memoriali anche molto dettagliati, in una estrema varietà anche di stili, con racconti ora tragici ora tristi ora picareschi. In ogni caso per noi oggi queste testimonianze rappresentano fonti preziose, in grado di documentare 'a caldo' tanto le esperienze appena trascorse e la loro estrema varietà, quanto una fase precoce della costruzione della memoria ebraica cittadina, precedente l'«alluvione di memorie»⁵² edite nel primo dopoguerra.

È possibile recuperare da questa documentazione una miniera di notizie prevalentemente sulle vicissitudini patite da chi, nel tentativo di scampare alla

caccia all'uomo in atto, era stato costretto a vivere clandestinamente in città, talvolta rinchiudendosi in nascondigli, peraltro mai troppo sicuri, ma più spesso continuando ad andare in giro tra rischi e pericoli di ogni tipo. È proprio la città il teatro delle vicende di queste testimonianze, divenuta però sotto le persecuzioni il «luogo dell'identità frantumata»⁵³: un paesaggio consueto eppure straniato, fra case e strade conosciute ma ora percorse come clandestini, attraversate di sghebbescio, cambiando i consueti percorsi, dissimulandosi fra sfollati e sinistrati, senza tessere annuarie, spesso senza soldi sufficienti, senza notizie dei propri cari, magari con vecchi, malati e bambini a carico, nel tentativo di fare scorrere una «vita in apparenza normale»⁵⁴ fino all'agognata liberazione.

Altre notizie che emergono dalle testimonianze riguardano gli aiuti ricevuti, su cui gli scriventi furono molto precisi: circostanze, nomi, qualità dell'aiuto, eventuali spese sostenute per ottenerlo. Insieme troviamo anche testimonianze intorno agli arresti, qualche volta anche molto attendibili, di chi era presente e riuscì a scappare il pericolo. Emerge infine ovunque il volto feroce degli occupanti ma anche la centralità della politica antisemita della RSI e dei suoi organi di governo con delazioni, arresti, estorsioni e ruberie di ogni tipo ai danni dei perseguitati.

Un'altra caratteristica che rende molto particolare questo *corpus* di testimonianze è di essere, per così dire, ancora del tutto al di qua della «tanta morte»⁵⁵ dei campi di sterminio; lutti e consapevolezze legati alla Shoah sono ancora da venire. La deportazione è presente solo nei nomi dei propri cari catturati: opprime come un presentimento nefasto, ma non è ancora la certezza di perdite irreparabili. Ci sono invece ben documentate le sofferenze e i lutti dovuti alla guerra; anche se dopo non se ne parlò quasi più, gli ebrei perseguitati erano stati ovviamente colpiti anche da quelli, come nel caso dell'avvocato di Trieste Giuseppe Bolaffio, che perse suo figlio diciottenne «in seguito a cannonata tedesca»⁵⁶.

Con ricchezza di dettagli affiorano da queste testimonianze le esperienze proprie dei 'salvati', quelli che nei decenni a venire, schiacciati dalla cognizione di destini incomparabilmente più infelici dei loro, non avrebbero più parlato per molto tempo di quello che anch'essi, pur non deportati, avevano sofferto.

A partire dalle testimonianze raccolte, la Comunità si impegnò ad inoltrare una relazione alla Commissione sequestri del CTLN che avrebbe così potuto provvedere ad un recupero sia pure molto parziale dei beni e delle case requisite. In realtà i documenti accumulati costituiscono, almeno in parte, anche un primo nucleo di denunce giudiziarie sui soprusi subiti dagli ebrei sotto le persecuzioni, che negli anni a venire sarebbero poi approdate ad istruttorie, pervenute talvolta fino alla Corte d'Assise Straordinaria. Taluni di questi procedimenti furono accorpati ed entrarono tanto nel processo contro il reparto di Mario Carità, che annovera infatti un capitolo significativo riguardante la Shoah a Firenze, quanto nel processo contro i membri dell'Ufficio Affari Ebraici di Martelloni.

Da queste carte si percepisce come nel primo dopoguerra a Firenze, e non solo da parte ebraica, avesse preso corpo una speranza molto concreta di ottenere giustizia, alimentata dai nuovi organi di autogoverno e dallo stile democratico impresso all'amministrazione della città. In discontinuità forte con il regime, il CTLN a Firenze condensò molte aspettative in chi aveva tollerato torti e violenze da parte dei nazifascisti: circolava una grande fiducia che la giustizia nel «nuovo regime di legalità e di libertà» avrebbe potuto riabilitare «pienamente nel loro onore e nel loro diritto» gli offesi⁵⁷.

Purtroppo nella maggior parte dei casi non fu così: come si è già rilevato, la maggioranza di questi procedimenti – non solo a Firenze – si concluse con l'amnistia e la conseguente impunità dei colpevoli. Solo ora è possibile misurare quanto non si sia trattato di una sconfitta solo degli 'offesi' ma della nostra società tutta, oggi così in affanno sulla progettazione di futuro, forse anche a causa di una cronica incapacità tanto di rendere giustizia a tempo debito alle vittime quanto di fare luce con pacatezza e rigore su esecutori solerti e spettatori conniventi di quel terribile periodo, vale a dire di conoscere e fronteggiare la propria stessa endogena ferocia.

I documenti presentati

I due memoriali che qui pubblichiamo ben rappresentano l'estrema varietà delle testimonianze presenti nel fondo documentario *Pratiche Requisizioni Beni Ebraici* dell'archivio della Comunità fiorentina: una varietà che riguarda tanto la natura delle vicende narrate – qui le peregrinazioni nella campagna pistoiese della famiglia Saltiel e la clandestinità in città di Miranda Servi e sua madre – quanto la struttura narrativa stessa di questi racconti. Malgrado la vicinanza dei tempi trattati, questi memoriali del 1944 non appartengono tuttavia al genere dell'autobiografia ebraica delle persecuzioni, che tanta fortuna ha (tardivamente) incontrato negli ultimi decenni⁵⁸. Essi nascono innanzitutto non come memorie ma come denunce, scritte prevalentemente con lo scopo pratico di chiedere risarcimenti per i danni subiti, e certamente non destinate ad un pubblico. Per di più vedono la luce in una stagione particolare, quasi una parentesi, ma ancora dentro la guerra. Inoltre – e questo le rende preziose – sono molto lontane da noi e molto vicine invece ai fatti narrati; basti pensare che solo poche settimane separano questi scritti dalle vicissitudini patite dai protagonisti.

Ma soprattutto, rispetto alla memorialistica a cui oggi siamo abituati, questi testi risultano tenacemente anomali: l'ordine del racconto non è (ancora) articolato in un canone dato, né si avvale di paradigmi narrativi consolidati. È come se fossimo in presenza di una memoria collettiva ebraica in fase di formazione, per così dire al suo stadio 'aurale', in cui il discorso si articola fuori da ogni

omologazione e con grande libertà espressiva, avvalendosi più delle capacità linguistiche soggettive che delle regole consolidate del genere letterario. Ed anche rispetto ai contenuti, emerge da questi testi una grande libertà e fiducia: per esempio, non è in atto alcuna forma di autocensura nei confronti dei persecutori e prevale ancora il desiderio di denuncia rispetto a quello di proteggere se stessi e le vittime all'ombra di una coltre di silenzio.

Il fascicolo di Alberto Alfredo Saltiel è uno dei più corposi fra quelli contenuti nel fondo *Pratiche Requisizioni Beni Ebraici*. Consiste in due dattiloscritti che portano la stessa data, 25 agosto 1944, redatti entrambi a pochi giorni dalla liberazione della città, mentre ancora imperversava la battaglia appena fuori Firenze contro i tedeschi in ritirata verso il Nord. Il primo testo (quello che qui si riproduce integralmente), intitolato *Memoriale di Saltiel Alberto*, consiste in venti pagine numerate, dattiloscritte su una carta a righe (tipo protocollo) con margine. Il secondo dattiloscritto, denominato dall'autore *Distinta informativa e approssimativa dei danni materiali diretti subiti dalla famiglia Saltiel*, consiste in cinque pagine dattiloscritte (non numerate) in cui Alberto Saltiel prova a fare i conti delle perdite economiche subite, giungendo alla cifra complessiva per approssimazione di 5.400.000 lire, come «totale danni materiali», non comprendente quelli morali «che sono enormi». Entrambi i testi hanno un aspetto molto ordinato.

L'autore era un giovane ebreo ventottenne, nato a Salonico nel 1916 ma cresciuto a Milano, dove giunse bambino con i genitori nel 1919. Colto, perfettamente in grado di padroneggiare l'italiano (e le regole ortografiche e grafiche), Alberto Saltiel preparò questi conti accurati con la sua scrittura precisa da 'impiegato di concetto' e altrettanto accuratamente con molti dettagli, lavorando probabilmente su appunti preesistenti, raccontò le peripezie sue e della sua infelice famiglia.

Per i Saltiel, ebrei stranieri in Italia, le persecuzioni iniziarono prima che per gli italiani; furono infatti arrestati a casa loro a Milano il 5 novembre 1940. Alberto e suo zio furono trasferiti pochi giorni dopo al campo di concentramento di Bagno a Ripoli (Firenze)⁵⁹ e il padre Moise fu messo in internamento libero a Larciano (Pistoia)⁶⁰. Un altro trasferimento portò i Saltiel ad Agliana, dove furono raggiunti anche dalla madre, che abbandonò la loro casa milanese spaventata dai bombardamenti.

Con l'8 settembre avvenne ai Saltiel e ai loro conoscenti quello che accadde anche a molti altri ebrei stranieri internati: i «campi del duce» si trasformarono in una trappola divenendo così la loro «anticamera dello sterminio»⁶¹. Solo il giovane Saltiel si sottrasse all'arresto entrando in clandestinità e riuscendo così dopo molte peripezie e con un po' di buona fortuna a salvarsi la vita.

Emergono dal memoriale con precisione di dettagli le schiaccianti responsabilità dei carabinieri negli arresti degli ebrei ad Agliana, particolarmente dello zelante maresciallo Riccardo Moroni, fascista repubblicano, che non solo non esitò a catturare anche le donne ebreche che pure non risultavano negli elenchi

degli internati di quel Comune, ma che non si astenne neppure dall'appropriarsi di seta e lana di proprietà dei Saltiel⁶².

Mentre il giovane Alberto batteva a macchina queste pagine, i suoi genitori, Moise e Olga Molho, così come gli zii e gli altri conoscenti che compaiono nel *Memoriale*, erano probabilmente già tutti morti ad Auschwitz⁶³, anche se egli non lo sapeva ancora. Firenze era stata ormai liberata e il giovane Saltiel, che nel frattempo aveva dato fondo completamente alle proprie risorse, manifestava l'intenzione – in una nota scritta a mano – di arruolarsi «come volontario»⁶⁴.

Dalle notizie che abbiamo potuto raccogliere fino ad ora, non sappiamo se poi effettivamente Alberto Saltiel si arruolò. Quello che è certo è che egli sopravvisse alla guerra, tornò a vivere a Milano, dove sposò Flora Recanati da cui ebbe due figlie: Rachele ed Olga, che porta il nome della nonna paterna deportata. Oggi Alberto Alfredo Saltiel riposa accanto alla moglie al campo numero otto del cimitero ebraico di Milano. Le loro tombe, nel maggio 2006, assieme a molte altre sono state oggetto di profanazione e vandalismi per ora rimasti impuniti⁶⁵.

La testimonianza di Miranda Servi, la seconda qui riportata, consta di dieci cartelle dattiloscritte non numerate, denominate dalla scrivente *Relazione di Miranda Servi su la persecuzione subita dal settembre 1943 all'agosto 1944*, datate 28 agosto 1944.

Miranda Servi era nata a Firenze il 18 gennaio 1911: all'epoca in cui scrisse il suo memoriale aveva quindi trentadue anni. Era figlia di Carlo Servi (nato a Firenze nel 1880) e di Pia Ajò (nata a Siena nel 1886). La famiglia comprendeva anche un fratello minore, Giorgio Servi, nato nel 1916. Vivevano in via Pier Capponi al numero novantasette. Come racconta nel suo memoriale, Miranda Servi aveva insegnato materie letterarie all'istituto magistrale Pascoli fino al 1938, quando fu cacciata a causa delle leggi razziali. In seguito entrò a far parte del corpo docente della scuola media ebraica⁶⁶. Miranda Servi ci appare come una donna emancipata, fiera del suo lavoro e molto responsabile verso la famiglia, costituita da un fratello più piccolo e dalla madre, mentre il padre era assente dato che anni prima era stato ricoverato all'ospedale psichiatrico.

Dopo il primo bombardamento di Firenze, avvenuto il 25 settembre 1943, Miranda Servi sfollò con sua madre a San Piero a Sieve; oltre che delle bombe ebbero paura anche di quelle voci di liste ebraiche che si diceva fossero state pretese ed ottenute dai tedeschi. Prudentemente le due donne si allontanarono da casa insieme, ed anche il fratello andò a lavorare nella campagna fiorentina, ma non nello stesso loro paese. Non fu uno spostamento inutile, dato che durante la prima razzia fiorentina, il 6 novembre 1943, i nazifascisti arrivarono fino alla soglia della loro casa per catturarle ma non trovarono nessuno.

Da questo punto ebbe inizio per le due donne (il fratello riuscì a raggiungere Roma) una serie di faticose e rischiose peregrinazioni da una casa all'altra, da un pericolo all'altro, mentre Miranda Servi si impegnava con tutte le sue

forze a contrastare la caccia all'uomo che braccava lei e sua madre. Era ben informata di quello che accadeva in città: era a conoscenza dello stillicidio degli arresti e non si fece alcuna illusione su eventuali possibilità di sfuggire ai persecutori, se non con la fuga.

I soccorsi che le due donne ricevettero furono tanti: per sfuggire agli arresti occorreva che molte persone si impegnassero intensamente e in mezzo a gravi rischi; Miranda e sua madre trovarono questi aiuti, e furono disparati: dalle suore della Casa della Giovane ai membri della Chiesa valdese fino alla rete privata, ma di tutto rispetto, delle professoresse ex colleghe di Miranda.

Ma si avvertono in questo racconto, come spesse ombre, anche tante e diffuse presenze ostili in città, ancora più terrorizzanti per il loro anonimato: spiate e denunce potevano partire da chiunque in qualunque momento e la giovane insegnante sembrava saperlo molto bene, anche se, fino ad un certo punto, continuò pure a dare lezioni private per campare. La paura fu la compagna costante di queste due donne in fuga, una paura crescente che fu poi la causa del crollo nervoso della madre e l'inizio della sua fine.

Per quanto lo stile di Miranda Servi sia sempre sorvegliato, sintetico e poco incline a toni enfatici, il suo racconto dei giorni dell'emergenza, con la madre in stato delirante completamente priva di cure, è un drammatico esempio di quelle sofferenze a lungo considerate minori anche da chi le aveva patite, causate non direttamente dalle persecuzioni ma per così dire dai loro effetti 'collaterali'. Oggi, a distanza di tanti decenni, questi racconti possono essere utili ad una storiografia più avvertita per ricostruire le esperienze dei 'fortunati' non deportati, con una cognizione maggiore dei prezzi che questa salvezza comportò.

Documenti

DOCUMENTO 1 – *Memoriale di Saltiel Alberto* (Archivio storico della Comunità ebraica di Firenze, busta denominata *Pratiche Requisizioni Beni Ebraici D.14.1 (1944)*, fasc. n. 108, documento datato 25 agosto 1944)⁶⁷

Firenze, 25 agosto 1944

Alla segreteria della COMUNITÀ ISRAELITICA di

FIRENZE

MEMORIALE

DI SALTIEL ALBERTO SULLE SOFFERENZE E SUI DANNI MORALI E MATERIALI SUBITI IN QUESTA GUERRA

-----oo0oo-----

GENERALITÀ:

Mi chiamo SALTIEL ALBERTO ALFREDO;

- figlio unico di Moise e di Olga Molho;
- di nazionalità ellenica, essendo nato a Salonico il 13 febbraio 1916 (anni 28);
- venuto in Italia nel Settembre 1919;
- con residenza a tutto il 5 Novembre 1940 in MILANO – Via C. Menotti 16; ed attualmente, dal 30 Luglio us., in via del tutto provvisoria, in Piazza della Signoria n° 8, presso un semplice conoscente;
- di professione: impiegato di concetto – perito tecnico libero professionista (con particolare competenza ai rami assicurativi ed alla stima e liquidazione di danni) – disegnatore – insegnante privato.

VICISSITUDINI DAL 5 NOVEMBRE 1940 ALL'8 SETT. 1943:

In seguito al conflitto scoppiato con la Grecia il 28 ottobre 1940, una settimana dopo, e precisamente il 5 Novembre 1940, tanto mio padre che io, venivamo catturati a casa e, con l'inganno, tradotti nel Carcere di S. Vittore a Milano, dove rimanevamo – insieme ad altri connazionali e correligionari (fra i quali un mio zio materno, certo Leone Molho) – fino al 16 Novembre, giorno in cui io e mio zio fummo trasportati nel CAMPO DI CONCENTRAMENTO (Villa dell'ebreo Ottolenghi di Firenze, emigrato in Palestina) di BAGNO A RIPOLI, mentre mio Padre, assieme a certo Solomone Mordo, forse in considerazione

dell'età avanzata (mio Padre aveva allora 67 anni), venivano inviati come internati liberi nel Comune di LARCIANO (Pistoia).

In seguito a ripetute domande (corredate anche da certificati medici) al R. Ministero degli Interni ed all'appoggio della legazione Svizzera, nell'Aprile 1941, tanto io che mio Zio riuscivamo ad ottenere il trasferimento a Larciano, unendoci così a mio Padre ed al Mordo.

Circa un anno dopo, per uno stupido puntiglio del Maresciallo dei carabinieri Mario Sannitu, il 2 Aprile 1942, mio Padre ed io venivamo trasferiti ad AGLIANA (Pistoia), venendo così divisi da mio Zio e dal Mordo, i quali rimanevano a Larciano.

Intanto, mia Madre era rimasta libera, ma sola, a Milano, per custodire la casa. Senonché, in seguito ai terribili bombardamenti dell'Agosto 1943; ed anche agli sbarchi ed all'avanzata delle truppe alleate in Italia, per sottrarsi al pericolo di eventuali altre azioni aeree e per non rimanere assolutamente divisa dalla famiglia, decideva, nel Settembre 1943, di raggiungerci ad Agliana, ma sempre come libera cittadina (non come internata).

Nel Comune di Agliana si trovavano internati anche i seguenti ebrei:

1) Munk Hans; 2) Munk Liselotte; 3) Loeb Maurizio.

Con lo stesso scopo di mia Madre, nello stesso Settembre 1943, si univano al Loeb, ad Agliana, anche i suoi famigliari, che si trovavano liberi a Milano, cioè la moglie ed una figlia ventunenne, mentre un'altra figliola quindicenne rimaneva affidata ad un Conte.

VICISSITUDINI DALL'8 SETTEMBRE 1943 A TUTT'OGGI:

All'epoca dell'armistizio, contrariamente a quanto avvenne in altre località d'internamento ed anche in diversi campi di concentramento, ad Agliana nessuna Autorità ci comunicò la liberazione. Anzi, il Maresciallo che comandava allora quella stazione dei Carabinieri (Alfonso Ferraioli), ci consigliò di cambiare domicilio nel Comune e di sperderci per la campagna. Egli ci ordinò però di comunicare a lui il nuovo indirizzo, pur dandoci la parola d'onore militare che egli non ci avrebbe consegnato ai tedeschi. Ma la parola d'onore non fu mantenuta perché il 23 Settembre, in seguito ad ordinanza del comando tedesco, gli internati tutti (eccetto il Loeb – probabilmente per una svista della Questura di Pistoia – e la moglie del Munk) furono invitati alla Caserma dei Carabinieri per essere poi portati a Montecatini presso il comando tedesco. Io fui l'unico che non mi presentai, ma, da quel giorno, dovetti adattarmi all'infelice vita dell'individuo fuggiasco e latitante.

A Montecatini, mio Padre, fra gli altri, trovò anche mio Zio (Molho) e il Mordo di Larciano. Tutti gli internati vennero interrogati; per la maggior parte, furono trattenuti ed inviati in Germania, da dove scrissero nella qualità di "prigionieri di guerra". Mio Padre, probabilmente in considerazione della sua tarda

età (70 anni), venne invece rimandato ad Agliana, col gravame però di una maggior sorveglianza da parte dell’Autorità (infatti, mentre prima non vi era alcun obbligo di presenza, dopo Montecatini, gli internati dovevano presentarsi ogni giorno alla Caserma).

Quando, nel Novembre scorso, cominciarono in Firenze le orribili persecuzioni e le bestiali catture degli ebrei, i miei genitori, ad Agliana, si tennero all’erta: passò diverso tempo, ma in quel Comune nessuno si fece vivo, e questo fatto, dapprima, li tranquillizzò un poco. Senonché il 24 gennaio 1944 i carabinieri ricevettero l’ordine di bloccare tutti gli ebrei, uomini e donne, internati o no. Il maresciallo Riccardo Moroni fece eseguire l’ordine con tanto zelo che nessuno degli internati poté sfuggire alla cattura. Mia Madre, già scossa da tutte le precedenti vicende (distacco della famiglia – umiliazioni – solitudine – fame – bombardamenti – rovina finanziaria – timore della situazione, ecc.) svenne ed occorre l’intervento del medico per farla riavere. Fatto si è che, dopo diversi giorni, arrivò ad Agliana una cartolina scritta da mio Padre, da Fossoli di Carpi (Modena), nella quale egli comunicava che, dopo essere stati otto giorni a Pistoia e otto a Firenze (non si sa dove, ma probabilmente in quelle Carceri), si trovavano allora alloggiati nella Baracca 2-A di quel Campo di Concentramento: chiedevano denaro, viveri e vestiario. Mio Padre scrisse in seguito altre due cartoline sollecitando gli invii del loro fabbisogno, e sempre il tenore degli scritti era allarmante: evidentemente, erano affamati e, probabilmente, presi alla gola dagli stessi fascisti speculatori. Io so che i miei genitori si trovavano, al momento della cattura, in possesso di diversi biglietti da mille ricavati dalla vendita di alcuni oggetti; sicché penso che, per chiedere così impellentemente ed urgentemente denaro, essi siano stati perquisiti e spogliati di ogni loro valore.

Per mezzo di conoscenti (giacché io non potevo figurare direttamente come mittente), feci loro pervenire un pacco contenente qualche oggetto di vestiario, viveri e un vaglia di mille lire. Non ricevendo però alcun cenno di ricevuta, mi decisi a far scrivere direttamente alla direzione del Campo, chiedendo notizie. Dopo parecchio tempo, ricevetti di ritorno il pacco (mancante di diversi oggetti), con la scritta “partiti”. Da allora non seppi più nulla e compresi che i miei GENITORI erano stati DEPORTATI, così come prevedo lo siano stati molti dei miei parenti in Grecia e in Francia. Mio Padre ha 71 anni e mia Madre 59.

In quanto a me, il 23 Settembre stetti tutta la notte, e così il giorno seguente, con mia Madre, in un capanno campestre. Nella nottata, il maresciallo Ferraioli venne a perquisire la casa, dove ci eravamo trasferiti; sequestrò e trasportò in caserma quanto trovò di nostra proprietà.

Il giorno 24 [settembre 1943], il proprietario dell’alberghetto dove eravamo alloggiati, Sig. Grassi Sem, fece ricoverare me e mia Madre presso il suo contadino Landini Augusto (Località “Le Querci” di Pistoia), per cinque giorni, gratuitamente.

Nel frattempo, mio Padre tornò da Montecatini, e così mia Madre poté ritornare con lui.

Io fui invece accompagnato, il giorno 30 Settembre, da un nipote del suddetto Grassi Sem, il giovane Giovannelli Attilio, in montagna, a oltre mille metri di altezza, a Prunetta (Pistoia), e precisamente alla Macchia Antonini, dove trovai vitto e alloggio a pagamento presso l'unica casa colonica della Macchia, abitata dalla famiglia del Sig. Canigiani Antonio. Questa località, essendo situata fra i boschi, era continuamente battuta da prigionieri e internati di guerra, nonché da militari italiani che, provenienti specialmente dalla Francia, tentavano di raggiungere i loro paesi di origine. In quella casa, tutti trovarono ospitalità, vitto e, spesso, anche alloggio, nonostante le rischiose conseguenze che ne potevano derivare, specie in quella zona. Infatti, venuti a conoscenza del continuo passaggio di prigionieri, una notte, verso le ore due, una pattuglia di tedeschi fece irruzione in casa, dopo averne sfondato l'uscio di ingresso. Io e altri due uomini fummo invitati, con quei modi che sono tipicamente ed esclusivamente tedeschi, a seguire la pattuglia.

Io fui tacciato dapprima di spia, ma poi, per un caso fortunato e quasi miracoloso – privo come ero di documenti “esibibili” – fui rilasciato. Intanto, quella zona cominciava ad essere malsicura, in quanto i tedeschi avevano dato inizio a lavori di fortificazione; sicché, il 26 Ottobre, l'amico Giovannelli Attilio venne a riprendermi alla Macchia e, con lui, ritornai a S. Piero Agliana, ospite per un giorno della stessa famiglia Giovannelli.

Fui poi alloggiato, dal 28 ottobre al 2 Dicembre, dalla famiglia di Frosini Amberto, nella stessa S. Piero Agliana, ma poi dovetti abbandonare anche questo alloggio perché il Frosini, imputato di un reato anonimo, fu imprigionato a Firenze e si temeva una perquisizione nella sua casa.

Fui perciò costretto a chiedere, per mezzo della Famiglia Frosini, ospitalità alle Famiglie Aiazzi Ausilio e Gino (Agliana – Località Spedalino), dove rimasi gratuitamente una settimana.

Indi ritornai, provvisoriamente, per tre giorni, dal Sig. Grassi Sem, assieme ai miei genitori, in attesa di una sistemazione più sicura, che mi venne trovata, spontaneamente, dall'altro colono del predetto Sig. Grassi, e precisamente dal Sig. Gori Bruno (Agliana – Località Spedalino), il quale mi sistemò presso un suo fratello, pure contadino, il quale aveva l'abitazione sistemata in una posizione periferica del vicino paese di Montale, in mezzo ai campi. Presso la Famiglia di Gori Piero (Montale – Fattoria Sozzifanti) fui accolto – benché prima d'allora quella famiglia non mi avesse mai visto né conosciuto – e trattato come un figliolo. Tutti furono buoni con me, ma soprattutto questa famiglia di gente umile dimostrò con sincerità quanto grande possa essere il cuore umano e quanto valga il disinteresse in certe aspre situazioni della vita. Essi mi dettero vitto e alloggio, mi assistero in tutto e per tutto, e non pretesero nulla. Presso questa nobilis-

sima Famiglia rimasi circa sette mesi, e precisamente dal 12 Dicembre 1943 al 16 Luglio 1944, giorno in cui fui catturato dai tedeschi, i quali mi scovarono su un tetto, dove mi ero nascosto in relazione a certe circostanze sulle quali non mi dilungo. Fui accompagnato al comando alloggiato nella vicina Villa Sozzifanti, e qui fui sottoposto ad un lungo e difficile interrogatorio.

Pare che quel Comando, da tutto un insieme di cose, si fosse convinto della mia appartenenza alla “razza” cosiddetta ebraica; senonché (e questo non sono riuscito a capirlo), anziché essere avviato ad un apposito campo di concentramento, come era nelle mie supposizioni (dato che venne redatto anche un lungo verbale sul mio conto), io venni riunito alle persone rastrellate per il lavoro (la cosiddetta “tratta dei bianchi”), sicché, in mezzo a quella massa di persone italiane delle più disparate condizioni, la mia vera posizione di suddito nemico scomparve. Dopo varie emozionanti peripezie (che non espongo per brevità, ma che ho segnato in un mio apposito diario) e dopo aver giocato d’astuzia, con anche un po’ di fortuna, riuscii, pure questa volta a farmi rilasciare a Bologna dai tedeschi, il 27 Luglio us., con regolare documento che mi dichiarava non idoneo al lavoro.

Per accorciare l’agonia e per non correre il rischio di incappare in una terza cattura (che poteva avere esito meno fortunato delle due precedenti), decisi, attraverso ad altre mille peripezie, di avvicinarmi al fronte; e raggiunsi infatti Firenze il 30 Luglio.

Qui fui gentilmente accolto nella casa del Sig. Grassi Manetto (fratello del Sig. Grassi Sem di Agliana), nella sua abitazione di Piazza della signoria n. 8, dove, in verità, avrei sperato di rimanere fino all’arrivo degli Alleati, dopodiché ritenevo che avrebbero dovuto pensare Essi ad una mia sistemazione provvisoria, tenuto conto della mia situazione particolarissima e di tutti i patimenti subiti per arrivare a trovarmi con Loro, che ho finora atteso come si attende il Messia. Ho detto “sistemazione provvisoria” perché infatti io ora attendo che sia occupato il vicino Comune di Agliana per poter sistemare quegli enti mobili che eventualmente mi fossero rimasti illesi da distruzione o da saccheggio, in modo da far sì che, nel fortunato caso che i miei poveri Genitori tornino dalla deportazione prima che io abbia assolto i miei doveri militari⁶⁸, possano almeno ritrovare qualche oggetto di biancheria e di vestiario. Inoltre debbo assolvere l’obbligo morale (per lo meno questo, giacché non sono, per ora, in grado di assolvere anche quello materiale) che ho verso le numerose famiglie che mi hanno beneficiato. Inoltre, bisogna che lasci anche uno scritto per i miei Genitori perché io potrei anche non ritornare più.

DANNI MATERIALI DIRETTI:

Le condizioni economiche della mia piccola famiglia, composta, come ho già detto, di tre persone, prima dello scoppio della guerra, se non erano proprio ottime, erano per lo meno agiate.

Se si considera:

1° – la mancanza assoluta di qualsiasi guadagno concreto durante circa tre anni di internamento di mio Padre e mio;

2° – le spese che invece correvano con graduale aumento progressivo parallelo alla svalutazione della moneta (l'affitto, la luce, il gas e tutte le altre numerose spese accessorie di casa bisognava pur pagarle – mia Madre doveva pur vivere – a noi il sussidio dello Stato non poteva certamente bastare);

3° – le spese sostenute durante il mio periodo di latitanza dopo il 23 Settembre, non dimenticando che, fra l'altro, dovetti rimanere sprovvisto di carte annonarie per dieci mesi;

4° – il denaro e gli oggetti rubati ai miei Genitori all'atto della deportazione;

5° – il consumo di biancheria e vestiario durante quattro anni, senza avere avuto la possibilità normale di rinnovarli;

tenuto presente tutto ciò, si può senz'altro affermare che la rovina finanziaria della mia famiglia è ormai completa (riserve esaurite – vendita di oggetti per fronteggiare le più elementari esigenze della vita).

A tutto ciò si devono poi aggiungere due altre gravi circostanze:

a) So per certo che il mio appartamento a Milano è stato occupato da una famiglia sinistrata, e da ciò arguisco che esso sia stato preventivamente svuotato e saccheggiato dai nazi-fascisti. Perciò noi non possediamo più un alloggio.

b) Durante una perquisizione effettuata dal maresciallo dei carabinieri, Riccardo Moroni, il giorno dopo che questo individuo assunse il comando della stazione di Agliaiana, nel Dicembre 1943, nei locali di bottega di generi alimentari, abitazione e albergo di Grassi Sem, dove si trovavano alloggiati i miei Genitori, fra altri enti di proprietà del Grassi, fu sequestrata una discreta quantità di filato di pura lana Mohair (colori bianco, rosa e celeste) e di seta floscia e ritorta (colori vivi), di proprietà di mia Madre e che era stata regolarmente acquistata da tempo attraverso buoni dell'Artigianato milanese. Non conosco la quantità esatta in peso di detta merce, ma so che, per asportarla, fu riempita una grossa valigia a libro, pure di proprietà nostra. Il maresciallo disse che portava quella merce in caserma, in attesa di accertamenti. Siccome però il 24 Gennaio i miei Genitori furono deportati, così lana, seta e valigia ritengo siano rimaste in godimento al Moroni e che egli stesso se ne sia abusivamente appropriato. Il valore di quella merce poteva essere oggi di molte migliaia di lire.

In sostanza, io oggi mi trovo, oltretutto privo dell'affetto e dell'appoggio dei Genitori: senza soldi (giacché quel poco che mi era rimasto e che potei guadagnare in quattro giorni di lavoro di piccone coi tedeschi l'ho esaurito) – senza neppure la biancheria per potermi cambiare (perché ho dovuto lasciarla a Montale) – con un alloggio presso persone che, evidentemente, ritengono esaurito il loro umano compito di assistenza, giacché il pericolo di una mia cattura è ora svanito, e perciò essi ritengono logicamente che ormai dovrebbe la competente Autorità a

(sic) fornirmi la necessaria assistenza, e non un privato. Oltre poi a questa precarissima situazione, io mi trovo con un fardello di debiti morali e materiali di fronte a coloro che mi hanno beneficato, assistito e rischiato la rappresaglia tedesca. Come risolvere la situazione senza l'appoggio di qualche potente organo creato a tal uopo? È giusto che, oltre ad aver patito fino all'inverosimile, si debba oggi – noi israeliti liberati – sopportare l'assillante pensiero di pagare i debiti contratti unicamente allo scopo di sottrarci alla cattura delle belve nazi-fasciste?

Tutto ciò che ero riuscito a salvare finora, come ho già accennato dianzi, era costituito da un po' di biancheria e vestiario che ho lasciato ad Agliana ed a Montale, ma che non so se, allorché avverrà il passaggio del fronte, potrà rimanere illeso o dalle bombe o dal saccheggio dei tedeschi in ritirata. Non mi è certo possibile fare oggi un elenco preciso dei danni subiti, anche perché stabilire oggi il valore di un dato oggetto è cosa molto ardua. Comunque, facendo le più ampie riserve del caso, mi sono provato a stendere una distinta informativa e approssimativa dei danni materiali subiti (distinta che allego alla presente nota), dalla quale risulta che l'ammontare dei danni stessi, – salvo errore, omissione o revisione dei valori – sarebbe di £. 5.400.000,- (diconsi cinque milioni e quattrocentomila). Naturalmente, in questa cifra non sono compresi gli enormi danni morali, né i danni indiretti.

RIEPILOGANDO,

la mia situazione, o, meglio la situazione della mia famiglia, si presenta nei seguenti termini:

Vicissitudini:

dal 5 Nov. 1940 all'8 Sett. 1943:

Io, Saltiel Alberto, e mio Padre, Moise, internati;

dall'8 Sett. 1943 a tutt'oggi:

Io internato fino al 23 Settembre – da quell'epoca fuggiasco e latitante – catturato e sfuggito due volte dai tedeschi;

Mio Padre (71 anni) internato fino al 21 Gen. 1944, giorno in cui fu deportato assieme a mia Madre (59 anni) da Agliana (Pistoia).

Ebrei di mia conoscenza catturati dai tedeschi:

a) il 24 Sett. 1943 come prigionieri di guerra di nazionalità nemica:

1) MOLHO Leone fu Davide e fu Bona Carasso (mio Zio materno) – nato a Salonico (Grecia) circa 54 anni fa – di nazionalità greca – già residente a Milano in Corso Vercelli n° 16 e già internato a Larciano (Pistoia) – commerciante – ammogliato con Saltiel Rachele – un figlio (Dario, di 16 anni).

2) MORDO Salomone – nato a Corfù circa 62 anni fa – di nazionalità greca – già residente a Milano e già internato a Larciano – maestro di chitarra – moglie e figlia (sposata) ariane.

3) MUNK Hans – di circa 49 anni – cecoslovacco – già residente a Pilsen e dal 1938 a Milano in Via C. Menotti 21 – internato ad Agliana (Pistoia) con la moglie Liselotte (v. comma 6) – ex rappresentante – senza prole.

b) il 24 Gen. 1944 come deportati:

4) SALTIEL Moise fu Abramo e fu Sara Ezraty – nato a Salonico il 15 luglio 1873 (anni 71) – di nazionalità greca – già residente a Milano in Via C. Menotti 16 e già internato ad Agliana – ex commerciante – Padre dello scrivente.

5) MOLHO Olga fu Davide e fu Bona Carasso – nata a Salonico il 1° agosto 1885 (anni 59) – già residente a Milano in Via C. Menotti 16 – sfollata nel settembre 1943 ad Agliana – Madre dello scrivente.

6) MUNK Liselotte – di anni 39 circa – cecoslovacca – già residente a Pilsen e dal 1938 a Milano in Via C. Menotti 21 e già internata ad Agliana col marito Munk Hans (v. comma 3) – già collaboratrice alla Comunità di Milano.

7/10) LOEB Maurizio – Zio della precedente – di circa 60 anni – di nazionalità tedesca – già residente in Germania e poi a Milano dal 1938 e già internato ad Agliana – direttore di un'industria di piume – deportato insieme con la MOGLIE cinquantenne e DUE FIGLIE rispettivamente di 21 e 16 anni, che si trovavano sfollate ad Agliana.

Danni materiali diretti:

Come risulta dalla distinta allegata, essi ammontano complessivamente a circa £. 5.400.000,-, salvo errore, omissione o revisione dei valori; esclusi i danni morali indiretti e senza naturalmente tener conto di quelli che potrebbero ancora verificarsi.

Benefattori:

In ordine d'importanza:

1) GORI PIETRO – Montale (Pistoia) – colono della Fattoria Sozzifanti = (alloggio e vitto gratuito dal 12.12.43 al 16.7.44: giorni 218) =

Questa famiglia merita la massima ricompensa morale e materiale.

2) GRASSI MANETTO – Firenze – Piazza della Signora n° 8 – esercente e possidente = (alloggio e vitto gratuito dal 30 Luglio a tutt'oggi).

3) FROSINI Amberto – Agliana – Via Roma – operaio e contadino = (alloggio e vitto a pagamento dal 28.10 al 2.12.1943: giorni 37).

4) GRASSI Sem – Agliana – Via Larga di Sotto 226 – esercente e possidente = (alloggio e vitto gratuito per qualche giorno e assistenza varia, specie per quanto riguarda i viveri).

- 5) AIAZZI Ausilio e Gino – Agliana – Località Spedalino – commercianti = (alloggio e vitto gratuito per una settimana).
- 6) GIOVANNELLI Ilario – Agliana – Via Larga di Sotto – commissionario = (alloggio e vitto gratuito per qualche giorno e valida assistenza varia, specie da parte del figlio ATTILIO).
- 7) GORI Bruno – Agliana – Località Spedalino – contadino = (validissima assistenza: ricerca di domicilio).
- 8) LANDINI Augusto – Pistoia – Località Le Querci – contadino = (alloggio e vitto gratuito a me e a mia Madre per 5 giorni).
- 9) CANIGIANI Antonio – Prunetta (Pistoia) – Macchia Antonini = (Alloggio e vitto a pagamento per 26 giorni).
- 10) GRASSI Francesco – Firenze – Via dei Ginori 17 – esercente e possidente = (assistenza).

Malfattori:

Fra i privati non ho nessuno da segnalare perché, in generale, tutti ci hanno fatto del bene.

Non così possiamo dire dell'Autorità in generale, ed in ispecie dei funzionari di P.S. e dei carabinieri, fra i quali segnalo:

1° – il Maresciallo dei carabinieri RICCARDO MORONI, comandante ultimamente la stazione di Agliana: colpevole, secondo me, di aver consegnato ai tedeschi tutti gli ebrei di Agliana, mentre, con un po' di buona volontà e senza compromettersi, poteva per lo meno catturare solamente quelli internati e far in modo di lasciare una via di scampo alle donne, che erano solamente sfollate e di cui non era ufficialmente registrata nel Comune la presenza. Questo individuo – che ha anche rubato a mia Madre la lana e la seta – fascista repubblicano – era anche invisibile alla popolazione di quel Comune, dove fu anche oggetto di un attentato alla vita e da dove un bel giorno fuggì. Corre la voce che si sia nascosto a Montemurlo (Pistoia).

2° – il Maresciallo dei carabinieri MARIO SANNITU – sardo – comandante (non so se ancora) la Stazione di Larciano (Pistoia) – persona esosa e opprimente, che ha consegnato ai tedeschi gli internati di quel Comune.

Alberto Saltiel [*firma scritta a mano*]

DOCUMENTO 2 – *Relazione di Miranda Servi* (Archivio storico della Comunità ebraica di Firenze, busta denominata *Pratiche Requisizioni Beni Ebraici D.14.1* (1944), fasc. n. 63, documento datato 28 agosto 1944)

Fasc. 63

Prot. 82

Ufficio Beni Ebraici

Firenze, 12 settembre 1944

Alla Commissione Sequestri
Firenze.

Oggetto: Miranda Servi

Così denuncia le perdite subite:

Oggetti:

2 materasse di lana depositate presso la villa “Il Rinuccino” Via dei Bosconi – Fiesole di proprietà del Sig. Maurizio Calò.

Cassa di zinco piena di abiti invernali e 5 abiti estivi;

4 lenzuoli piccoli, 5 asciugamani, un orologio in argento da [testo corrotto]

Libri: circa 2000 volumi, un apparecchio radio Magnadyne, un tappeto grande stile '900 con sfondo azzurro, 15 paia di scarpe usate;

tutte le fotografie (oggetti di valore affettivo inestimabile, essendoci fra questi i ritratti dei parenti scomparsi in questo periodo); 6 posate di Alpacca [*sic*]

Il funzionario incaricato

Atti

21/9/44 [*scritta a mano seguita da firma illeggibile*]

Comunità israelitica di Firenze

Relazione di MIRANDA SERVI su la persecuzione subita dal settembre 1943 all'agosto 1944.

Il 25 settembre, dopo il primo bombardamento di Firenze da cui la nostra casa fu lievemente danneggiata, mi recai con la mamma a San Piero a Sieve,

per allontanarmi dalla zona bombardata e dall'abitazione abituale, essendosi diffusa la voce di una lista di ebrei ricercati. Il 6 nov. il camion si fermò davanti alla nostra casa per catturarci, ma fortunatamente non vi si trovava nessuno e il nostro nuovo indirizzo era ignorato. Dopo poco però non ci sentimmo sicuri neppure a San Piero, perché mio fratello, che lavorava in un paese vicino, era dovuto scappare di notte dalla fattoria, che era stata occupata dai tedeschi: questa fuga era stata notata e noi dovemmo allontanarci. A Firenze dopo qualche giorno riuscimmo ad essere accolte, per l'intervento di Monsignor Sommazzi, alla "Protezione della giovane" presso le Suore della Sacra Famiglia, da dove scappammo alcune sere dopo a buio, appena sapemmo quello che era successo nel vicino Convento del Carmine.

Ci accolse quindi una mia amica, la prof. Nella Bichi, che, sebbene avesse un appartamento piccolo, mise a nostra disposizione il suo studio. Durante i primi tempi di soggiorno in questa casa, uscivo talvolta per qualche commissione indispensabile e mi arrischiavo anche ad andare a fare qualche lezione in casa di alunni fidati, perché avevo bisogno di guadagnare e vedevo con terrore l'avvicinarsi il giorno in cui non avrei più avuto le carte annonarie e avrei dovuto vivere alla borsa nera. Nel gennaio in casa di un alunno mi fu presentata la signora Gina Silvestri, che con coraggio e semplicità si prodigava per quanti soffrivano; questa, più informata di me su quello che andava succedendo, mi scongiurò di non andare in giro, mi propose di condurmi in Svizzera, e mi promise di procurarmi una tessera d'identità e una carta annonaria.

Impressionata per quello che avevo saputo (diversi amici erano stati presi non solo in casa, ma anche per la strada e in trattoria; e si stava facendo una vera caccia all'uomo), seguitai ancora per qualche tempo ad andare a far lezione ai figli di un'amica fidatissima, che abitava in campagna, ma, quando ero in strada, temevo di essere identificata e seguita da qualche malevolo, essendo molto conosciuta in Firenze.

Finalmente, quando un'amica riuscì a vendermi alcuni titoli di stato, mi chiusi in casa. Cominciarono allora i bombardamenti di San Iacopino e le nostre ospiti ci costrinsero a scendere nell'androne delle scale. Fummo quindi notate dagli inquilini e un giorno, mentre durante un allarme eravamo alle Cascine, un milite e un questurino perquisirono la casa della mia amica. Il pomeriggio stesso scappammo senza neppure una valigetta e ci recammo di nuovo alla "Protezione della giovane", dove la Superiora, sebbene avesse molte ospiti, fra cui alcune nelle nostre condizioni, ci aprì ancora una volta le braccia. Non uscivamo quasi mai dal convento, ma facevamo vita in comune con le altre pensionanti, finché fu fatta la perquisizione del quartiere di San Frediano.

Tedeschi, questurini e carabinieri invasero alle sei di mattina il convento per cercare armi, ma noi che ignoravamo la causa della perquisizione ed eravamo impressionate per alcuni arresti avvenuti nei giorni precedenti, li credemmo venuti

per catturarci e ci comportammo, chi più, chi meno, in modo da far nascere dei sospetti. Fu veramente una situazione tragica; e, credendoci ormai perdute, commettemmo delle sciocchezze che ci avrebbero irreparabilmente rovinato se fra i perquisitori ci fossero state delle S.S. Naturalmente le altre ospiti del convento capirono che eravamo ebreo e non era più prudente rimanere; le altre famiglie se ne andarono, ma la mamma ed io, che non sapevamo dove trovare un altro rifugio, fingemmo di partire e ci chiudemmo in una stanza dove le suore ci portavano da mangiare. Non sto a descrivere la paura che avevamo tutte le volte che il campanello veniva sonato ad ore insolite, le preoccupazioni della Superiora che sapeva il suo convento sospettato e la tristezza di vivere esclusa dal mondo.

E, nonostante la segregazione, le tristi notizie arrivavano: catture di amici carissimi, come il signor Ernesto Calò e le sorelle, e, ancor più ossessionante, quella della Liliana e della Jenny Passigli, a cui eravamo legate da forti vincoli di affetto.

Finalmente la liberazione di Roma ci tranquillizzò nei confronti di mio fratello, che era andato laggiù in novembre con pochissimi mezzi di sussistenza. Anche le altre notizie di guerra ci davano buone speranze di una sollecita liberazione.

Purtroppo però mia madre, che era stata tanto forte durante i tristi mesi passati, non resistette all'ultimo stillicidio e il 14 luglio fu presa da una malattia nervosa da cui era stata colta altre due volte e da cui era perfettamente guarita. La volta precedente che la mamma era stata ammalata i medici mi avevano detto che le occorreva una vita tranquilla e un buon vitto: quest'anno aveva avuto quello che le occorreva per mantenersi sana!

È troppo intima la tragedia di cui fummo protagoniste, perché possa descriverla, basti accennare a questo: sono stata rinchiusa quindici giorni con una malattia che perdeva sempre più il controllo su se stessa, che nella malattia rievocava continuamente le fasi più ossessionanti della persecuzione, che aveva l'incubo che fossero danneggiati coloro che ci avevano fatto del bene, che gridava che non avrebbe mai più rivisto il figlio.

Non fu possibile far venire un medico specialista, non era prudente ricoverarla in una Casa di cura; la curai io con iniezioni calmanti e ricostituenti, finché il 29 luglio venne il bando di evacuare la zona dove noi abitavamo. Nessuno poteva accogliermi con mia madre in simili condizioni e con la prospettiva dello stato di emergenza. La mattina del 30 alle 12 scadeva il termine di evacuazione ed io alle 10 non sapevo cosa decidere. Non mi vergogno di scrivere che pensai di ricorrere al Veronal per tutte e due. Dalle 6 del mattino la mia amica Rina Davitti correva per Firenze per cercare un mezzo di trasporto, dato che la Misericordia aveva altri impegni. Finalmente venne l'aiuto: arrivò il dottor Rochat, mandato dalla signora Silvestri, che mi fece un certificato, e la Maria Paoli mi portò il baroccino con cui stava sgomberando; poco dopo la mamma era ricoverata a Santa Maria Nuova ed io trovavo ospitalità presso l'avvocato Cardoso.

Purtroppo in questo ospedale la mia cara ammalata non ha avuto le cure necessarie e, mentre cercavo invano di ricoverarla altrove, il 12 agosto spirava, intossicata dalle iniezioni calmanti che le venivano continuamente somministrate. Trattenuta in casa dalla guerriglia dei franchi tiratori, ho saputo la triste notizia il 14 in malo modo.

Il 16 è arrivato in bicicletta da Roma mio fratello: e così mia madre che aveva vissuto tutto l'anno in attesa di lui, non l'ha potuto rivedere. I dolori non erano finiti qui: il 17 agosto ho saputo che mio padre, che da alcuni anni era ricoverato nell'Ospedale Psichiatrico di Firenze, era deceduto in seguito a enterite il 26 maggio. Unico conforto a questa disgrazia il fatto che i tedeschi erano andati per prenderlo e lo avevano trovato in fin di vita. E così, per questa infame persecuzione, i miei genitori non hanno avuto l'assistenza dei figli nei loro ultimi giorni e molto probabilmente la mamma non sarebbe morta, se fosse stata ricoverata in una casa di cura adatta alla sua malattia.

Siamo dunque tornati alla vita libera con due lutti nel cuore e con attorno tanto vuoto lasciato da molti parenti e cari amici deportati, vuoto che non potrà mai essere colmato.

Miranda Servi [*firma scritta a mano*]

Firenze 28 agosto 1944
Via Pier Capponi 97

PROF. MIRANDA SERVI
VIA PIER CAPPONI 97

Persone di conoscenza e parenti catturati

Zii: Sadun Gino fu Servadio di anni 71

Sadun Ajò Adela fu Alberto di anni 66

(catturati a Siena il 5 nov. 1943 nella loro abitazione nel Viale Cavour 56)

Cugini: Sadun Vittorio di Gino di anni 42

Sadun Calò Matilde di Maurizio di anni 37

Sadun Amiel di Vittorio di anni 14

Sadun Lia di Vittorio di anni 13

(catturati in Firenze circa il 20 dic. 43 per probabile denuncia di un certo dott. Manzella e di un Corsini con ufficio in Piazza Nazario Sauro 2)

Zio: Servi Arturo fu Leone di anni 75 (circa) catturato all'Ospizio israelitico di Firenze.

Cugino: Cassuto Ugo fu Attilio
(catturato in Firenze in Via Borgo San Lorenzo)

Persone di conoscenza:
Rietti Marianna di circa 70 anni
(catturata il 6 nov. '43 in Firenze nell'abitazione di Via delle Porcellane)

Prof. [*scritto a mano*] Calabresi Enrica di circa 50 anni – catturata nella sua abitazione in Via del Proconsole 11 in dicembre e deceduta in ospedale in seguito a suicidio tentato con veleno nelle prigioni – Sebbene invitata da molti ad allontanarsi da casa non volle accettare l'ospitalità di nessuno per non danneggiare chi le avrebbe fatto del bene. La prof. Maria Radica, proprietaria del quartierino dove abitava la Calabresi, l'ha aiutata molto anche negli ultimi tempi ed ha provveduto alla sepoltura nel Cimitero Israelitico.

..... e tanti altri amici, di cui non faccio il nome, poiché vengono denunciati dai parenti.

PROF. MIRANDA SERVI
VIA PIER CAPPONI 97

– Persone che hanno fatto del male –

DOTT. MANZELLA E CORSINI – Studio in Piazza Nazario Sauro 2.

A metà novembre mio cugino Vittorio Sadun mi confidò che il dott. Manzella, incaricato degli affari ebraici, e un certo Corsini, avendo molta simpatia per lui, lo aiutavano a cercare i suoi genitori catturati a Siena il 5 nov. Lo tenevano informato dei nostri movimenti a nostro danno e lo proteggevano.

Siccome io espressi alcuni dubbi su questi signori, mio cugino mi disse che, se il dott. Manzella lo avesse voluto denunciare, avrebbe potuto già farlo in qualsiasi momento, perché erano andati insieme a Siena perfino nelle carceri e si vedevano spesso. Inoltre il Manzella aveva mandato una automobile dietro al treno in cui erano chiusi i genitori di mio cugino e non gli aveva neppure chiesto dei denari per le spese. Quando io insistei di non fidarsi di questo signore, mi rispose: “O è un angelo o è un demonio”. Purtroppo è stato un demonio: quando mio cugino non poté star più presso la signora Elena Romani, che lo aveva gentilmente ospitato per qualche tempo, si rivolse al Manzella stesso per trovare un rifugio; questi glielo trovò così sicuro che dopo poco seppi da un giovane del Comitato di liberazione che era in prigione insieme alla moglie e ai due figli. Mio cugino aveva presso di sé molti denari e la moglie preziosi gioielli.

PROF. MIRANDA SERVI
VIA PIER CAPPONI 97

– Persone che hanno fatto del bene –

PROF. NELLA BICHI – Via Mercadante 28 – mi ha ospitato insieme con la mamma dal 1° dicembre 1943 al 17 marzo 1944, giorno in cui ci allontanammo dalla sua abitazione, avendo avuto sentore di esser state riconosciute nel vicinato. È andata più volte nella nostra casa ad asportar viveri e indumenti e ha avuto per noi ogni attenzione.

SUORBENEDETTA – Superiora del Convento della Sacra Famiglia – Protezione della Giovane – Via Serragli 21 – ci ha accolto il 16 nov. '43 per pochi giorni, finché scappammo dal Convento, avendo saputo della retata del vicino Convento del Carmine; ci ha accolto una seconda volta il 17 marzo '44 e ci ha ospitato fino al 30 luglio, nonostante che gravi sospetti gravassero sul Convento, che proteggeva altre due famiglie di ebrei italiani e una di ebrei apolidi. Insieme con le altre suore ha reso meno triste la nostra reclusione ed ha assistito mia madre durante la sua grave malattia; si è comportata coraggiosamente durante una perquisizione e un interrogatorio.

PROF. RINA DAVITTI – Via Italo Balbo 12 – ha tolto con pericolo dalla mia casa molti oggetti e indumenti, che ha nascosto nella sua casa. Mi ha aiutato moralmente e materialmente usandomi infinite attenzioni.

MARIA GIULIA e EMILIO WINCLER – Via Foscolo – sebbene conosciuti da poco, si sono messi a nostra completa disposizione per ogni aiuto e mi hanno presentato al loro zio MONSIGNOR SOMMAZZI, Vicario delle Monache della Toscana, che mi fece trovare rifugio presso la Protezione della Giovane.

PROF. MARIA PAOLI – Piazza S. Felice 8 – mi ha assistito moralmente e materialmente. Ha provveduto al trasporto della mamma all'ospedale la tragica mattina del 30 luglio; ci ha procurato sussidi e generi alimentari.

GINA SILVESTRI – Via Benci 9 – signora evangelica conosciuta per caso in questo periodo, si è prodigata con ogni mezzo ad aiutare noi e tutti i correligionari che le ho presentato.

DOTT. MATELDA BRACCI – Via Galliano 115 – mi ha salvato indumenti e biancheria, mi ha procurato medicinali ed ha assistito altri ebrei che le ho indirizzato.

PROF. GIUSTA NICCO FASOLA – Via degli Angeli S. Domenico Fiesole – in un momento pericoloso è andata a casa mia a prendere indumenti e altri oggetti necessari.

PROF. MIRANDA SERVI
VIA PIER CAPPONI 97

Danni subiti

1938: perdita dell'insegnamento presso le R. Scuole.
Professoressa ordinaria di materie letterarie presso l'Istituto Magistrale Pascoli fui liquidata con circa L. 5000.

1943: perdita dell'insegnamento presso la Scuola Media Ebraica e delle numerose lezioni private.

Oggetti sottratti: due materasse di lana depositate presso la Villa "Il Rinuccino" via dei Bosconi Fiesole di proprietà del Signor Maurizio Calò.

Occupazione del proprio quartiere di abitazione da parte di una famiglia di sfollati inviata dalle autorità fasciste. La famiglia Scarselli vi ha abitato dal 1° aprile al 25 agosto ed ha versato all'Ufficio affari Ebraici Sezione immobiliare L. 750 per un trimestre di pigione. I mobili e buona parte degli arredi furono consegnati a questa famiglia che li ha già restituiti; furono inoltre prelevati i seguenti oggetti:

cassa di zingo [*sic*] piena di abiti invernali e 5 abiti estivi [*«5 abiti estivi» scritto a mano*]

4 lenzuoli piccoli

5 asciugamani

un orologio in argento da tavolo

libri: circa 200 volumi

un apparecchio radio Magnadyne

un tappeto grande stile '900 con fondo azzurro

15 paia di scarpe usate

tutte le fotografie (oggetti di valore affettivo inestimabile, essendoci fra queste i ritratti dei parenti scomparsi in questo periodo)

6 posate di alpacca [*riga scritta a mano*]

La consegna degli oggetti alla famiglia Scarselli e il prelevamento degli altri fu fatto dal Sottuff. Becocci Giovanni del Commissariato delle Cure e dal sig. Gennaro in rappresentanza del Comune.

Note

¹ Si coglie qui l'occasione per ringraziare sentitamente Lionella Viterbo Neppi Modona e Umberto Di Gioacchino, responsabili dell'Archivio storico della Comunità ebraica di Firenze, che hanno sempre dimostrato gentilezza e disponibilità e si sono prodigati con competenza per favorire il lavoro di chi scrive.

² La Società Telefonica Tirrena, allora concessionaria della rete telefonica toscana, chiedeva alla «Università Israelitica di Firenze» il 9 gennaio 1945 che le bollette giacenti inavase, relative ai primi due trimestri del 1944, venissero pagate al più presto. «Diversamente – avvertiva l'ente – dovremo ritenere che Voi intendete rinunciare all'abbonamento e quindi provvederemo per la rimozione [sic] dell'impianto telefonico dai Vostri locali» (Archivio storico della Comunità ebraica di Firenze, d'ora in poi ACEFI, busta denominata *Gestione Comunità. Corrispondenza, E.4.15.1945 (1/1-31/8)*, fasc. 1, doc. n. 41).

³ L'Ufficio Affari di Guerra del Comune di Firenze fu costituito il 27 luglio 1943. Sotto la RSI, fu stabilito dalla questura di Firenze che l'ufficio, guidato da Aldo D'Elia, avesse il compito precipuo di occuparsi concretamente delle requisizioni di beni mobili ebraici, in collaborazione con l'Ufficio Affari Ebraici della prefettura di Firenze (cfr. la circolare della questura di Firenze del 20 dicembre 1943, pubblicata integralmente in E. Collotti [a cura di], *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, deprezzazione, deportazione. 1943-1945, II: Documenti*, Roma, Carocci, 2007, pp. 21-22). In particolare l'Ufficio Affari di Guerra del Comune forniva personale per effettuare l'inventario dei beni sequestrati e il loro trasporto nei locali della Comunità ebraica adibiti a magazzino. Lì i beni mobili ebraici venivano messi a disposizione della Federazione dei fasci repubblicani. Dato che molti furono i casi di malversazione e di ruberie, l'Ufficio Affari Ebraici tentò una regolamentazione più precisa della materia nel marzo 1944. In ogni caso i locali della sinagoga mantennero la funzione di magazzino dei beni sequestrati agli stessi ebrei: cfr. L. Lotti, *Il sequestro dei beni ebraici a Firenze. 1943-1945*, in Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni di cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati (a cura di), *Rapporto generale*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2001, pp. 473-481, e in particolare p. 477.

⁴ Da Firenze furono deportati, secondo le attuali conoscenze, trecentoundici ebrei (cifra comprendente uomini, donne e bambini, fiorentini o stranieri profughi). Tornarono dai campi di sterminio solo quindici persone, otto donne e sette uomini. La valutazione del numero dei deportati da Firenze si basa sui dati contenuti in L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002 (I ed.: 1991). I dati della Picciotto sono stati integrati con indicazioni contenute in M. Baiardi, *Appendice I. Elenco degli ebrei deportati da Firenze*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione e RSI, I: Saggi*, cit., pp. 141-174.

⁵ La lettera, datata 11 aprile 1945, è firmata dalla direzione della Società italiana per il Gas, Esercizio Toscana-Gas (ACEFI, busta denominata *Gestione Comunità. Corrispondenza, E.4.15.1945 (1/1-31/8)*, fasc. 1, doc. n. 127); il corsivo è di chi scrive.

⁶ Al segretario della Comunità toccò anche rispondere al direttore regionale della Società Telefonica Tirrena spiegando pazientemente che cosa era accaduto: «Durante il I trimestre del 1944 gli stabili della Comunità in cui era installato il telefono (via Farini 4, 6), d'altronde asportato fin dal 6/11/1943 dai nazifascisti [data della prima grande razzia nazifascista contro gli ebrei a Firenze], erano occupati da elementi repubblicani. Per tal motivo questa Comunità si rifiuta nel modo più tassativo di provvedere al pagamento reclamato» (ACEFI, busta denominata *Gestione Comunità. Corrispondenza, E.4.15.1945 (1/1-31/8)*, fasc. 1, doc. n. 41, minuta della risposta firmata dal segretario Frilli, datata 9 gennaio 1945). In attesa di regolari elezioni, il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale aveva nominato il 21 agosto 1944 Vittorio Frilli segretario della Comunità

israelitica fiorentina (incarico che occupò fino al 31 maggio 1946) e l'avvocato Giuseppe Castiglioni commissario interinale (cfr. ACEFI, busta denominata *Gestione Comunità. Corrispondenza. E.4.14.1943-1944*, fasc. 8).

⁷ E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 156.

⁸ Elio Servadio (1894-1957), per esempio, medico, ufficiale sanitario del Comune di Prato, dopo le persecuzioni razziali, pur essendo tornato a vivere in Italia dalla Palestina in cui si era rifugiato fin dal dicembre del 1938, non riprese mai più il suo posto a Prato, né esercitò più l'arte medica (cfr. F. Ventura, *Dottor Elio Servadio «dispensato dal servizio»*, Pisa, Pacini, 2008).

⁹ Cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004; M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Firenze, Giuntina, 1998; I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004; G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

¹⁰ Cfr. E. Collotti, *Il razzismo negato*, in Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisionismo, negazionismo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 355-375.

¹¹ Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; A. Del Boca, *Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempienze*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo cit.*, pp. 325-353; M. Battini, *La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003; C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre corte, 2005.

¹² G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007, p. 8.

¹³ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi cit.*, p. 137.

¹⁴ Ivi, pp. 124 e 226. Cfr. anche E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei cit.*, p. 5.

¹⁵ E. Collotti, *Il razzismo negato cit.*, p. 359.

¹⁶ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi cit.*, p. 132.

¹⁷ Ivi, p. 143.

¹⁸ Cfr. M. Sarfatti, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005, p. 109. Per quantificazione e nomi dei deportati e delle deportate, si veda L. Picciotto, *Il libro della memoria cit.*

¹⁹ I. Calvino, *Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964 (I ed.: 1947), p. VI.

²⁰ Maurizio Calò era nato a Firenze il 20 luglio 1879; era coniugato con Ada Cremisi e faceva il commerciante.

²¹ Matilde Calò era nata a Firenze il 9 dicembre 1906; si era sposata con Vittorio Emanuele Sadun (nato a Siena nel 1902) che faceva il viaggiatore di commercio. I loro figli erano Amiel, di tredici anni, e Lya di dodici. Tutti e quattro i membri della famiglia Sadun furono deportati da Milano il 30 gennaio 1944 (cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria cit., ad nomen*).

²² Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Corte d'assise di Firenze*, 1954/12 (*Carte Martelloni*, d'ora in poi CM), b. II, p. 1, esposto di Maurizio Calò, diretto al procuratore regio di Firenze, datato 16 febbraio 1945.

²³ Ivi, pp. 40 sgg., denuncia di Maurizio Calò al tribunale di Firenze, datata 25 giugno 1945.

²⁴ Per il racconto della dinamica dell'arresto della famiglia Calò-Sadun, si veda M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, I: *Saggi cit.*, pp. 78-81.

²⁵ ASF, CM, b. II, pp. 51 sgg., lettera di Maurizio Calò al giudice istruttore del tribunale di Firenze, datata 17 dicembre 1945.

²⁶ Maurizio Calò raccontò al giudice istruttore di essersi rivolto molte volte al direttore della Banca d'Italia in merito ai suoi beni trafugati e che questi aveva accampato molte scuse per non riceverlo mai, neppure per un colloquio, e aggiungeva che «da qui consta [*sic*] la cattiveria di non voler accogliere i nostri desiderata e dico questa parola perché altra è troppo forte» (ASF, CM, b. II, pp. 51 sgg., lettera di Maurizio Calò del 17 dicembre 1945).

²⁷ Il documento, conservato all'Archivio del CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) di Milano, è riportato in L. Picciotto, *L'attività del Comitato Ricerche Deportati Ebrei. Storia di un lavoro pionieristico (1944-1953)*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 76.

²⁸ ACEFI, busta denominata *Pratiche requisizioni beni ebraici D.14.3*, fasc. n. 8, lettera dell'UCII diretta alla Comunità israelitica di Firenze, datata 3 settembre 1944.

²⁹ Ivi, lettera della Comunità israelitica di Firenze diretta all'UCII, datata 17 settembre 1944.

³⁰ Ivi, lettera dell'UCII diretta alla Comunità israelitica di Firenze, datata 26 settembre 1944. Il CRDE, guidato dal colonnello Massimo Adolfo Vitale, avrebbe poi esteso la propria attività dalla ricerca delle persone alla ricerca storica, trasformandosi nel 1955 in Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (cfr. G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., pp. 157 sgg.).

³¹ ACEFI, busta denominata *Pratiche requisizioni beni ebraici D.14.3*, fasc. n. 8, lettera dell'UCII diretta alla Comunità israelitica di Firenze, datata 26 settembre 1944.

³² Ivi, lettera del CRDE alla Comunità israelitica di Firenze, datata 1° ottobre 1944.

³³ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., p. 158.

³⁴ Telesio Interlandi (1894-1965), noto antisemita rappresentante della corrente 'biologica', era stato direttore del quotidiano fascista «Il Tevere» e poi della rivista razzista e antisemita «La difesa della razza» (cfr. V. Pisanty, «La difesa della razza». *Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006, pp. 47-48) e F. Cassata, «La difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008.

³⁵ ACEFI, busta denominata *Unione delle Comunità Israelitiche 1932-1937; 1945-1955 E.6-1*, doc. n. 736, lettera del colonnello Vitale diretta alla Comunità di Firenze, datata Roma, 8 agosto 1946.

³⁶ ACEFI, busta denominata *Pratiche requisizioni beni ebraici. D.14.3*, fasc. 9, lettera del colonnello Vitale diretta alla Comunità di Firenze, datata 23 agosto 1950.

³⁷ M. Franzinelli, *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, p. 207.

³⁸ Sui franchi tiratori cfr. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 284; D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 39; A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2000, pp. 17 e 20-26.

³⁹ C. Francovich, *La Resistenza a Firenze* cit., pp. 278 sgg.

⁴⁰ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana di Firenze, busta denominata *Partito d'Azione*, fasc. 13, carte sciolte, foglio denominato *Nomine effettuate dal comitato Toscano di Liberazione nazionale*, s.d.

⁴¹ Cfr. Ivi, lettera della Commissione sequestri al CTLN, datata 25 gennaio 1945.

⁴² Per la normativa antiebraica della RSI, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

⁴³ Le razzie fiorentine ebbero inizio il 6 novembre 1943: furono dirette dai tedeschi in collaborazione con i militi locali della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana). In seguito furono prevalentemente amministratori e polizie ad occuparsi di arrestare gli ebrei e di razziarne i beni.

⁴⁴ Per un esame più approfondito dell'Ufficio Affari Ebraici, si rimanda a M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze* cit., pp. 93-129.

⁴⁵ L'ispettorato fu istituito il 18 aprile 1944 con decreto legislativo del duce n. 171 (cfr. M. Raspanti, *L'ispettorato generale per la razza*, in M. Sarfatti [a cura di], *La repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'ispettorato generale per la razza*, Firenze, Giuntina, 2008, pp. 114 e 125-126).

⁴⁶ Cfr. F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, I: *Saggi cit.*, pp. 329-391.

⁴⁷ Eugenio Artom (1896-1975), vice presidente del CLN fiorentino per il Partito Liberale, scrisse una *Relazione* sulle persecuzioni a Firenze, integralmente pubblicata in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, II: *Documenti cit.*, pp. 290-295. Sulla figura di Artom cfr. S. Rogari, *Eugenio Artom*, in P.L. Ballini (a cura di), *Fiorentini del Novecento/2*, Firenze, Polistampa, 2002, pp. 11-21 e F. Valsecchi, *Eugenio Artom*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXII (1975), pp. 489-499.

⁴⁸ ACEFI, busta denominata *Gestione Comunità. Corrispondenza E.4.15.1945 (1/1-31/8)*, doc. n. 142, lettera di Artom alla Comunità di Firenze, datata 24 maggio 1945.

⁴⁹ E. Salmon, *Diario di un ebreo fiorentino 1943-1944*, Firenze, Giuntina, 2002, p. 78.

⁵⁰ L'intero fondo delle testimonianze raccolte è conservato in ACEFI in due buste, entrambe denominate *Pratiche Requisizioni Beni Ebraici: D.14.1 (1944) e D.14.2 (1944)*.

⁵¹ ACEFI, busta denominata *Pratiche Requisizioni Beni Ebraici D.14.1 (1944)*, fasc. n. 125, *Relazione da fare alla Comunità*, s.d. (ma fine agosto 1944).

⁵² G. Schwarz, *Ritrovare se stessi cit.*, p. 114. Per un'analisi approfondita della memorialistica della deportazione, cfr. A. Bravo, D. Jalla, *Introduzione a Iid.* (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993*, Milano, Franco Angeli, 1994.

⁵³ A. Cavaglion, *Torino ebraica 1943-1945: paesaggio con figure*, in B. Gariglio, R. Marchis (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1930-1945*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 108.

⁵⁴ Ivi, p. 112.

⁵⁵ J. Semprun, *La scrittura o la vita*, Parma, Guanda, 1996, pp. 39 e 115.

⁵⁶ ACEFI, busta denominata *Pratiche Requisizioni Beni ebraici D.14.1 (1944)*, fasc. n. 93, *Promemoria* (manoscritto), s.d.

⁵⁷ Così si esprimeva il giovane Tullio Melauri in un esposto sulle circostanze dell'arresto della sua famiglia, ora pubblicato interamente in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, II cit., pp. 302-318.

⁵⁸ In effetti c'è chi ha parlato a questo proposito di una «ipertrofia editoriale degli scritti di memoria» (B. Maida, *I libri della deportazione: un percorso tra storia e memoria*, in *Deportazione e memoria della deportazione*, «Il presente e la storia. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo», LXV, 2004, p. 45).

⁵⁹ Cfr. V. Galimi, *L'internamento in Toscana*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana (1938-1943)*, I: *Saggi*, Roma, Carocci, 1999, pp. 511-560; S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 59.

⁶⁰ L'internamento dei Saltiel avvenne in ottemperanza specificamente all'applicazione della legge di guerra nei territori dello Stato, già operante dal 10 giugno 1940 all'entrata in guerra dell'Italia (cfr. S. Capogreco, *I campi del duce cit.*, pp. 40-42 e 182-183). Tuttavia esisteva fin dal 16 maggio 1940 una circolare del Ministero degli Interni che, in caso di guerra, prevedeva l'internamento di tutti gli ebrei stranieri (cfr. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei cit.*, p. 105).

⁶¹ E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei cit.*, p. 146.

⁶² Cfr. V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, I: *Saggi cit.*, pp. 194-196.

⁶³ L. Picciotto, *Il libro della memoria* cit., *ad nomen*.

⁶⁴ ACEFI, busta denominata *Pratiche Requisizioni Beni ebraici*. D.14.(1944), Fasc. n. 108, *Memoriale di Saltiel Alberto*, p. 11.

⁶⁵ Cfr. G. Vitale, *Ecco i nostri nomi* (16 maggio 2006), [09/08]: <http://www.mosaicco-cem.it/article.php?section=prima_di_tutto&id=22>.

⁶⁶ Per la scuola ebraica fiorentina cfr. A. Minerbi, *La Comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in *Razza e fascismo*, I cit., pp. 172-174 e 215.

⁶⁷ Il *Memoriale* di Alberto Alfredo Saltiel e la *Relazione* di Miranda Servi sono stati qui fedelmente ed integralmente riprodotti dagli originali dattiloscritti conservati nel fondo archivistico della Comunità ebraica di Firenze. Per quanto possibile si è cercato di riprodurre anche la grafica e l'impaginato dei due documenti, in grado di restituire ulteriori informazioni sugli scriventi e sulle caratteristiche di questi testi. Alberto Saltiel e Miranda Servi erano colti e perfettamente in grado di padroneggiare la tecnica di scrittura dattilografica; qui si trovarono alle prese con due esigenze non sempre armonizzabili: riordinare e riferire 'a fresco' il periodo di lutti e persecuzioni subite – materiale fortemente emotivo – e, nel contempo, per richiesta esplicita della Comunità ebraica committente, fornire con precisione dati ed informazioni, anche allo scopo pratico di ritornare in possesso dei propri beni. I segni grafici rendono questo travaglio, specialmente visibile nel testo di Saltiel: basti pensare all'uso costante della maiuscola nel nominare «Padre» e «Madre» arrestati, ortograficamente incongruo ma pieno di rispetto e dolore per i suoi cari, o alle sottolineature che tradiscono quasi sempre turbamenti emotivi rispetto ai contenuti espressi.

⁶⁸ Nota autografa aggiunta a penna: «(Dopo l'occupazione di Agliana, intendo arruolarmi come volontario)».